

Dopo Ferragosto i primi temporali annunciavano la fine dell'estate: e facevano bene alle olive. Il sacchetto con i frutti neri e grossi da zuccherare e mangiare a fine cena era un vero tesoro

# Mani graffiate a carpire le more

## Quante avventure tra quei rovi

### IL RACCONTO

Mario Dentone

**A**gosto, moglie mia non ti conosco, ci dice la letteratura umoristica col romanzo di Achille Campanile, per non dire poi di tutti i film ambientati al Ferragosto e alla rapida discesa dell'estate, specie qui da noi, quando vedi padri e nonni indaffarati a riempire i bagagliai delle auto per il ritorno in città, le persiane più chiuse che aperte, e persino qualche parcheggio bianco libero e in certo qual modo ti fa piacere.

Ma anche "agustu u bagne u custu" dice il contadino, ed è tanta manna per lui, che regolarmente, come se anche fra le nubi ci fosse un calendario infallibile, dopo Ferragosto iniziano le burrasche che chiudono l'estate, e non intendo le poche due gocce che fanno più polvere che altro, bensì il cielo buio, folate calde di vento e acquazzoni e poi, magari, col giro di vento, il sereno e dici, "s'è rinfrescata l'aria", e alla malinconia di qualcuno per l'estate che sta per chiudersi risponde il sollievo di chi benedice quell'acqua che fa tanto bene alle olive, anche se ormai nessuno o quasi più ci vive, con l'olio prodotto, e la vendemmia è di poche bottiglie a dire l'ho fatto io. E un tempo erano interi paesi e famiglie a camparci.

In questi giorni sono andato un pomeriggio di scirocco afoso, con nuvoloni grigi che in cielo, salendo dal mare, parevano prendere sempre più velocità, con la famiglia, su per un sentiero di campagna, e i nipoti di quando in quando si voltavano verso il mare laggiù, anch'esso cupo, con le on-



Un cielo carico di nuvole, presagio di burrasca: i temporali preludono alla fine della stagione

de che avevano già sollevato le creste bianche, e dicevano: "Nonno, ma se piove come facciamo?" e questo mi divertiva, quasi li sfidavo, "Troveremo qualche casotto, ci sono casotti dappertutto, in campagna" rispondevo, e subito essi esultavano all'idea dell'avventura; poi però tornavo l'uomo venuto dal mare, dalla spiaggia, che nel nostro Levante siamo tutti nutriti di scirocco e libeccio e di salino sulla pelle.

"Finché tiene il vento non pio-

ve" dicevo infatti. E non c'è vento che ti vesta e ti avvolga più dello scirocco.

Da una parte le canne, che s'inclinavano al nostro passaggio, e dall'altra parte del sentiero eccoli, gli odiati rovi, che però erano in piena generosità di more. Vuoi prendere le more, dico quelle belle, dove non arriva nessuno? Te le devi guadagnare, mi diceva mio nonno, e io, che in campagna, anche in piena estate, vado con le braghe lunghe e spesse, i jeans, e

calze e scarpe, e camicia maniche lunghe, mentre chi ci va con braghe e infradito a casa incolore non ci torna, tra rovi e pappataci, vespe e tafani, ho sorriso, ho preso il sacchetto che tenevo in tasca, e via, in poco tempo mi sono riempito di more belle, grosse, nere, e son tornato bambino felice poi, guardandomi le mani anche graffiate, sì, ma soprattutto dipinte di viola del loro succo.

Alla mia età tutto si fa ricordo, e questi nostri posti sono es-

si ricordo, cartoline silenziose che escono dalla scatola del tempo. E mio nonno, quando non si poteva andare a pescare, che il mare era grosso e il cielo bastava guardarlo, che non c'erano previsioni e allerte, mi portava lungo il binario che a Riva collegava il cantiere navale con la stazione ferroviaria, che poi altro non era che l'antica linea vera e propria dei treni fino al 1936, e lungo quel binario, contro i muraglioni, maturavano le more più grosse, o forse erano i miei occhi di bambino a vederle così. E mi graffiavo, e mi pungevo, e strappavo braghe e magliette per la gioia di mia madre, ma portavo a casa quello che per me era un tesoro, le more poi con lo zucchero a fine cena! E una volta lei mi diede cinquanta lire e mi mandò oltre il ponte, dalla Angelina, a prendere del gelato. E per cinquanta lire la Angelina a quel tempo mi riempì due belle coppe mai viste prima, che costava venti lire il cono già grosso, che mia madre mi comprava se una sera uscivamo a fare due passi tutti insieme. E le more col gelato erano il sogno, e sarei tornato per more l'indomani, e l'indomani. Ma non ci sarebbero state cinquanta lire ogni giorno.

L'altro giorno siamo tornati a casa e il più bambino ero io nonno, perché i miei nipotini, della generazione delle caramelle rosse, delle merendine, appena gli ho offerto una mora si sono ritirati, hanno storto la bocca in una smorfia eloquente. Ma ho sorriso delle mie mani che bruciavano, di uno strappo alla camicia impigliata in un rovo robusto, per allungare un braccio verso un grappolo di more troppo belle per rinunciare a prenderle, e infatti la soddisfazione di riuscirci è stata come quelle cinquanta lire di mia madre quella lontana sera. Mai viste cinquanta lire di gelato prima d'allora, e nel mio cuore bambino furono il premio per l'avventura e per quelle braccia ferite. L'estate se ne va con le nubi, col vento, con i parcheggi più vuoti, gli ombrelloni chiusi, con le piogge che fanno bene alle olive, e con le more che aprono l'autunno e i ricordi. —  
L'autore è scrittore e saggista